

Il cronista sarebbe coinvolto nell'omicidio del medico perugino Narducci. Accusato anche di depistaggio

La moglie di Spezi: «Questa è una persecuzione. Lo vogliono punire perché sono invidiosi di quanto sa»

Mostro di Firenze, arrestato giornalista: «Concorso in omicidio»

Mario Spezi seguì l'inchiesta per "La Nazione", in manette anche il pregiudicato Luigi Ruocco Perquisizioni in corso. La Federazione della stampa protesta: «Stupore e preoccupazione»

di **Martino Scacciati** / Firenze

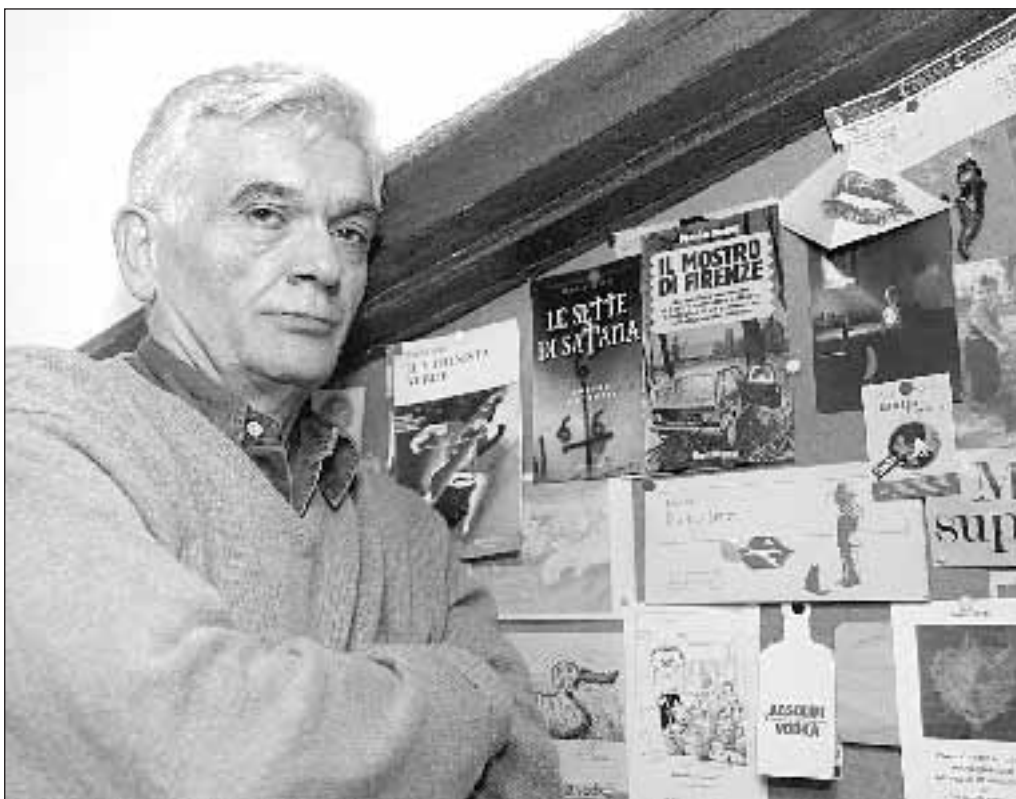
NUOVO COLPO di scena nell'infinita vicenda del mostro di Firenze: un giornalista, Mario Spezi, storico cronista degli omicidi seriali consumati sulle colline fiorentine, è finito in manette. La misura di custodia cautelare parte dalla procura di Perugia e contiene

accuse molto pesanti: secondo i magistrati umbri, Spezi avrebbe avuto una parte nell'omicidio del medico perugino Francesco Narducci. Ma anche cercato di inquinare, in diversi modi, le indagini sul mostro. Con lui arrestato anche Luigi Ruocco, campano di 51 anni, sospettato di aver agito d'intesa col giornalista nello sviare gli inquirenti. Nel primo pomeriggio di ieri tre agenti della questura di Perugia erano a Grassano, periferia sud di Firenze, per bussare alla porta di Mario Spezi. Giornalista de *La Nazione* e memoria storica delle vicende del mostro. Gli agenti hanno fatto salire il giornalista su una macchina e lo hanno portato negli uffici del Gides (Gruppo indagini delitti seriali) per notificargli un'ordinanza

firmata dal gip di Perugia Marina De Robertis su richiesta del pm Giuliano Mignini. Spezi ha avuto così modo di conoscere le accuse che lo riguardano: concorso nell'omicidio di Narducci, calunnia e tentativo di depistaggio delle indagini sul mostro. Francesco Narducci è il medico perugino il cui cadavere fu ripescato nelle acque del lago Trasimeno nell'autunno del 1985. Una morte che, secondo gli inquirenti, aveva a che fare con i delitti fiorentini. Gli investigatori sospettavano che il medico perugino fosse fra i «ricettatori» di feticci che gli assassini prelevavano dai cadaveri delle coppie.

Secondo l'accusa Spezi ipotizzò nei suoi articoli la «pista sarda» per sviare le indagini

Una persona ben informata (anzi, troppo) degli atroci fatti che si consumavano intorno a quei delitti e che quindi, proprio per questo, andava eliminata. Ebbene, secondo l'ipotesi del pm Mignini, Spezi si sarebbe adoperato per riesumare l'ipotesi ormai abbandonata della «pista sarda», mettendo così fuori strada l'attività dei magistrati. In particolare, per farlo, avrebbe cercato di far ritrovare in una villa di Lastra a Signa, che appartiene a una persona completamente estranea alla vicenda, alcuni oggetti (si parla di documenti e alcune piccole scatole) che avrebbero ricondotto proprio al clan dei sardi. A portare la polizia a essi doveva essere, sostiene l'accusa, un appunto confidenziale fatto giungere agli investigatori da un ex agente perquisito nei giorni scorsi ma all'oscuro del tentativo di depistaggio. Operazione, questa, in cui sarebbe stato impegnato anche Ruocco, sospettato di avere compiuto per conto di Spezi alcuni sopralluoghi nella villa e fatto fotografie. L'indagine avrebbe evidenziato anche alcuni pagamenti che gli sarebbero stati fatti proprio da Spezi. Tesi, queste, che hanno provocato la dura reazione delle persone che vivono a più stretto contatto con Spezi. La moglie Miriam parla di «rapimento» del marito, di «persecuzione nei suoi confronti» e di un



Mario Spezi sarebbe accusato di aver cercato di depistare le inchieste sul mostro di Firenze. Foto di Carlo Ferraro/Ansa

arresto «privo di ogni logica». Oltre alla famiglia, però, anche i colleghi de *La Nazione*, l'Ordine dei Giornalisti, gli organismi regionali di categoria e la Fnsi hanno espresso «preoccupazione, stupore e sconcerto» per quanto avvenuto. Il pro-

curatore della repubblica presso il tribunale di Perugia, Nicola Miriano, ha definito il comunicato della Fnsi sull'arresto del giornalista «garbato, molto responsabile ed appassionato». «Prendo atto del comunicato - ha detto il procuratore -

ma una mia valutazione ed un giudizio su quanto accaduto in questa fase del processo sarebbero fuori luogo. Ritengo comunque giusta la preoccupazione del sindacato dei giornalisti che non vengano calpestate certe prerogative».

Consegnata all'Italia la terrorista Rose Scrocco

Rose Ann Scrocco, la «primula rossa» dell'anarco-insurrezionalismo, condannata per il sequestro e l'uccisione di Mirella Silocchi e per altri gravi reati, è stata consegnata ieri dall'Olanda alle autorità italiane. Scrocco, considerata l'anello di congiunzione tra l'ala più radicale degli anarco-insurrezionalisti e il banditismo sardo dell'anonima sequestri era stata catturata dai carabinieri del Ros il 16 gennaio scorso dopo 15 anni di latitanza. A scaricarla furono i carabinieri dell'Antiterrorismo in collaborazione con la polizia olandese e la gendarmeria reale. La Scrocco, cittadina italo-americana di anni 44, era ricercata dal 1991 per sequestro di persona a scopo di estorsione e dal 1997 per associazione sovversiva, omicidio e banda armata. Condannata in appello nel 2003 per il sequestro di Mirella Silocchi, rapita a Collecchio (Parma) nel 1989 e trovata morta nel 1992, Rose Ann Scrocco deve scontare una pena di trenta anni di reclusione. Dal 15 novembre 1993 erano state diramate le ricerche in campo internazionale della superlatitante, per arresto a fini estradizionali.

Il DC-9 di Ustica ritorna a Bologna

I resti dell'aereo saranno trasferiti nel Museo della memoria dedicato alla strage

di **Giulia Gentile** / Bologna

Termina a Bologna, da dove era iniziato 26 anni fa, il lungo e doloroso viaggio del relitto di Ustica. Dopo un quasi infinito iter processuale, fatto di bugie e battaglie per la verità. Entro il prossimo 27 giugno - anniversario della strage che nel 1980 costò la vita ad 81 persone - quanto rimane del DC-9 Itavia farà rientro sotto le due Torri: è al sindaco Sergio Cofferati che, pochi giorni fa, la Corte d'Assise d'Appello ha affidato in custodia gli oltre 2000 frammenti di aereo recuperati in fondo al mare nel 1988, dopo che alle 20.59 di quella sera d'inizio estate l'aereo si era inabissato, vittima di un'azione di guerra mai dichiarata. Anche quello verso casa (il DC-9

era partito dall'aeroporto Marco Polo con rotta Siena-Ponza-Palermo) non sarà però un viaggio facile: fatta di nuovo a pezzetti, dopo essere stata ricomposta e conservata in un hangar della base militare di Pratica di Mare, la carcassa dell'aereo dovrà essere caricata su convogli speciali. E per compiere i circa 400 km di autostrada che separano la capitale da Bologna, molto probabilmente sarà necessario chiudere per due notti l'autostrada del Sole. Alla fine del suo travagliato iter, il relitto avrà una casa tutta sua, dove la verità di una strage negata per anni potrà essere, finalmente, studiata e ricordata. Ormai, nell'ex deposito dei tram di via Saliceto (uno spazio di 30 metri

per trenta ricavato da tre capannoni ottocenteschi), tutto è pronto per accogliere il DC9. A partire dal tetto, che non c'è: in quello che - fra circa un anno - diventerà il Museo della memoria dedicato alla strage di Ustica, il relitto entrerà calato dall'alto. «Oltre all'archivio informatizzato che raccoglierà tutto quello che in questi 26 anni è stato scritto su Ustica - spiega il direttore dell'Ufficio nuovi allestimenti museali del Comune, Mauro Felicori -, il percorso museale sarà arricchito da supporti audio e video, che serviranno da contorno ad un relitto che, in realtà, parla già più di ogni altra cosa». Lo spazio sarà inoltre un contenitore per tutto quanto negli ultimi anni è stato prodotto in forma d'arte sulla strage, dai film, agli spetta-

coli teatrali, alle installazioni. Un tema, quello di Ustica come fonte d'ispirazione per autori e scrittori, che il prossimo 27 maggio sarà anche il soggetto di un convegno in programma al teatro Masini di Faenza (Ra). Il nuovo spazio della memoria «ci permetterà di raccontare che arrivare alla verità costa fatica - aveva detto all'avvio del progetto la senatrice Ds Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime -. Ma che quella fatica vale la pena di farla». Oggi, dopo aver scavalcato gli ultimi ostacoli burocratici, il ruolo dell'associazione sarà quello di «fornire tutte le documentazioni che abbiamo raccolto e conservato. Poi si tratterà di discutere sulla vivibilità e la quotidianità del museo».

Abu Omar ha tentato il suicidio

Intervista su un quotidiano panarabo: «Voglio tornare in Italia»

/ Roma

Secondo il quotidiano panarabo *Al Sharq Al Awsat* l'imam della moschea di Via Quaranta a Milano, Abu Omar, «quando era in isolamento nel carcere di Istiqlal Tarra dove è detenuto, ha tentato di togliersi la vita per tre volte»; Abu Omar chiederebbe all'ambasciatore italiano in Egitto di «visitarlo in carcere». Saber Abdel Majd, il giornalista che firma la corrispondenza dal Cairo scrive di avere intervistato Abu Omar (il suo vero nome è Hassan Mustafa Osama Nasr), e riporta le sue dichiarazioni ma senza virgolettati. Aggiunge che il detenuto ha dichiarato «di non veder la luce del sole da tre mesi». «Hassan (Abu Omar)», scrive il quotidiano, «ha fatto domanda ufficiale alle autorità del carcere per comunicare all'ambasciata d'Italia in Egitto la sua richiesta per la presenza di una rappresentanza dell'ambasciata durante i suoi interrogatori», ma che la sua domanda non «ha trovato riscontro». Il detenuto - che è di nazionalità italiana - «chiede all'ambasciatore italiano al Cairo di venirlo a trovare». «Il procuratore generale della repubblica, il cancelliere Mahir Abdel Wahid, ha dato il via all'istruttoria sulla vicenda del se-

questo dell'Imam Hassan (Abu Omar), avvenuto nella città di Milano ad opera di 23 agenti della Cia». Nell'intervista il giornalista Abdul Majid riferisce il racconto di Abu Omar sulla dinamica del suo sequestro: «Mentre camminavo in una delle strade della città, è stato sorpreso da un individuo che sembrava americano, che gli ha chiesto di mostrare la carta d'identità. Subito dopo, un gruppo di altre persone lo ha immobilizzato, gli ha coperto il capo con un sacco munito di fori per respirare ed applicato un nastro adesivo sugli occhi. Il 17 febbraio 2003 Abu Omar veniva sequestrato a Milano, come risultato di un'operazione gestita da 25 agenti della Cia. Stava camminando da casa alla moschea quando due uomini in uniforme della polizia italiana lo avrebbero forzato ad entrare in un furgoncino. Da qui è stato portato alla base di Aviano, il giorno successivo a Ramstein in Germania e infine in Egitto. Il suo caso è uno dei più eclatanti dell'inchiesta del Consiglio d'Europa sui cosiddetti «voli Cia» e sulla pratica delle «extraordinary renditions», il trasferimento tramite sequestro e voli clandestini di sospetti terroristi in paesi terzi dove non godono di tutela dei diritti umani».

IL CASO Una «pedalina», tipica delle tipografie clandestine ai tempi della Resistenza, verrà collocata in piazza

Conselice, monumento alla libertà di stampa

di **Chiara Vergano** / Bologna

Un monumento alla Libertà di Stampa, e ai suoi caduti. Il primo in Italia. Sarà inaugurato il 21 aprile a Conselice, in provincia di Ravenna, terra di Resistenza e resistenti. In piazza, su un basamento di pietra, verrà collocata una vecchia «pedalina» in ghisa. Una macchina pesante, azionata a pedale; un cilindro da tipografia di un tempo, quando ancora si usava il piombo per stampare. I partigiani e gli antifascisti del distaccoamento «Umberto Ricci» della 28ª Brigata Garibaldi la usarono, insieme ad altre due «gemelle», prima negli anni della dittatura fascista, poi durante Salò e l'occupazione nazista, per sfornare clandestinamente ogni mese centomila tra volantini e piccoli manifesti. Sei pedalate, un volantino. Stampare quelle 25mila copie de l'Unità, uscite il 2 novembre del '44, «costò» qualcosa come 150mila pedalate. E da quella pedalina, che funzionava instancabilmente nella Bassa Romagna, uscivano anche L'Avanti!, La Lotta, Terra e libertà, Noi donne, Il Garibaldino: a diffonderli ci

pensavano le indomite staffette. «Storie di appena sessant'anni fa» direbbe, se fosse ancora in vita, Ines Bedeschi, nome di battaglia «Bruna», medaglia d'oro al valor militare. L'effigie del suo viso, emblema di tutte le donne della Resistenza, è lì e guarda la pedalina. È lì insieme ad altre immagini, realizzate per il monumento dallo scenografo Gino Pellegrini, che riproducono le testate stampate e diffuse. E c'è anche una lapide commemorativa, dettata da Giampietro Saviotti, della Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi). Ai lati, due aiuole con rose di una varietà particolare: si chiama «Bella ciao», è stata creata dal partigiano Giulio Pantoli. Tutt'attorno cinque pennoni, che accoglieranno altrettante bandiere; sul più alto sventolerà quella della libertà di stampa. Ogni anno ne sarà donata una nuova dalle associazioni aderenti al Comitato promotore del monumento, presieduto dal sindaco di Conselice, Maurizio Filipucci. La prima - un grande tricolore ricamato - verrà donata dalla Fnsi; e già l'Ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna, su propo-

sta del suo presidente Gerardo Bombonato, vorrebbe regalare la seconda. «Nonostante le fucilazioni e le sevizie, la stampa clandestina ha continuato a funzionare, fino alla fine, perché nessuno ha mai parlato. Mai - racconta con voce rotta dall'emozione Ivo Ricci Maccarini, presidente dell'Anpi di Conselice -. Il monumento intende onorare il ricordo dei combattenti. Ma anche essere di monito a chi vuole deturpare la libertà di stampa». Il 21 aprile, in piazza, per l'inaugurazione ci sarà Massimo D'Alema: suo padre Giuseppe era capo dei tipografi di Conselice. E sarà presente anche Vasco Errani, presidente della Regione Emilia-Romagna: sua madre, Teresina Geminiani, oggi ultratantenne, era la staffetta «Sofia». Purtroppo non ci sarà Fernando Preti, «Nando»: l'ultimo degli eroici tipografi clandestini se n'è andato lo scorso gennaio, senza poter vedere il monumento alla Libertà di Stampa. Che è stato, fino in fondo, nei suoi pensieri: così tanto da chiedere nel testamento che, durante il suo funerale, venissero raccolte delle offerte per contribuire alla realizzazione.

Arcipelago toscano, la Consulta boccia Matteoli

Si al ricorso della Regione Toscana: stop alla nomina del commissario ministeriale

/ Roma

La Corte Costituzionale ha sospeso il decreto del 24 novembre 2005 con cui il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli aveva confermato a Ruggero Barbetti l'incarico di commissario straordinario dell'Ente Parco nazionale dell'Arcipelago toscano. La Regione Toscana aveva sollevato in quella circostanza un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato, lamentando anche l'assenza di trattative tra ministero e Regione: la Consulta ha dato ragione alla Toscana, rilevando la mancanza di «una apprezzabile attività» per giungere all'intesa. «Ancora una volta la Corte Costituzionale smentisce il Governo - ha commentato Vannino Chiti, capolista dell'Ulivo in Toscana - ed in primo luogo il ministro Matteoli, e dà ragione alla Toscana. In questi anni il governo di destra ha calpestat

leggi e principi costituzionali per imporre, nei porti e nei parchi, suoi fidi emissari. La Regione e gli enti locali hanno fatto valere le loro prerogative: il governo ed il ministro Matteoli hanno invece fatto l'ennesima brutta figura - ha concluso - ma anche causato dei danni importanti alla Toscana». Esulta anche il presidente della Regione, Claudio Martini: «Un'altra bella soddisfazione!». Anche perché - sottolinea il governatore - è la prima volta che viene accolta una richiesta di sospensiva assunta da una Regione a statuto ordinario. «Ciò dimostra - ha precisato - l'assoluta fondatezza delle nostre obiezioni e l'illegittimo comportamento del ministero». L'atto del la Corte chiude la vicenda che ha causato tre anni e mezzo di immobilismo. Il Parco dell'Arcipelago si ritrova senza guida: «Occor-

re assicurare immediatamente un commissario tecnico», ha concluso Martini. Non commenta per ora il ministro dell'Ambiente: «Ho appreso la notizia dalle agenzie. Posso commentare a ragion veduta - ha detto - solo dopo aver letto la sentenza». Mentre per la «sonora bocciatura» del ministro esulta anche Fabrizio Vigni, portavoce di Sinistra ecologista e candidato al Senato per i Ds: «Toccherà al nuovo governo far ripartire una politica seria per la corretta gestione e lo sviluppo sostenibile del parco che in questi anni è stato paralizzato per responsabilità della destra». E Fabio Mussi: «Non c'è due senza tre. Ancora una volta - dopo le sentenze n.27 del 2004 e n.21 del 2006 - è toccato alla Corte Costituzionale bocciare l'arroganza del ministro per la nomina di un commissario senza competenza scientifica».